

**Appunti dall'Annuncio di Scuola di comunità
con Davide Prospero e S.E. monsignor Filippo Santoro
in video collegamento, 23 marzo 2022**

Testo di riferimento: L. Giussani, Dare la vita per l'opera di un Altro, BUR, Milano 2021, pp. 26-66.

Davide Prospero

Buonasera! Prima di presentare la parte del testo di Scuola di comunità che dovremo affrontare nelle prossime settimane, vogliamo riprendere in modo sintetico l'esito del percorso fatto sin qui e le questioni che avete sollevato. Ci sono pervenute molte documentazioni del lavoro compiuto, personalmente e a gruppi: alcune in forma di testimonianza, altre di commento, altre ancora – la maggior parte – di domande puntuali, sentite, segno della serietà del paragone avvenuto e della ricchezza della riflessione svolta. La proposta che ci è stata rivolta non ha lasciato indifferenti. Infatti, al di là dei contenuti specifici, dalle mail emerge con chiarezza un fattore: coloro che hanno scritto si sono lasciati personalmente toccare e mettere in moto da questo testo di Giussani, da questo inizio di Scuola di comunità. Le tante domande attestano un desiderio di immedesimarsi con l'esperienza di don Giussani, di non "lasciar correre" quando non si capisce qualcosa, di confrontare la proposta con se stessi, insomma, di non perdere tempo, di camminare.

Sintetizzo le questioni più ricorrenti, nelle formulazioni più semplici:

1. «Dio è tutto in tutto»

Che «Dio è tutto in tutto», come lo scopro, dove lo vedo, che cammino occorre fare per diventarne consapevoli?

In secondo luogo, come la coscienza che «Dio è tutto in tutto» incide sulla vita? Per esempio, una persona ha scritto: «Di fronte all'immenso male della guerra che vediamo e che incombe su di noi, come incide il riconoscimento, il soffermarsi a scoprire nelle pieghe della nostra giornata che Dio è tutto in tutto?».

Analogamente: «Che impatto ha sull'esistenza il partire dall'ontologia, come ci è stato suggerito? A cosa serve una partenza dall'ontologia per vivere?».

2. Panteismo

Mentre sul nichilismo sembra esserci più chiarezza, il tema del panteismo ha sollecitato molti interrogativi, sotto vari aspetti.

Nel testo si dice: «Nichilismo e panteismo distruggono questo "io" che definisce la dignità dell'uomo, lo degradano all'aspetto della animalità» (p. 18). Come cogliere i tratti del nostro cedimento alla posizione indicata come «panteismo»? Come si manifesta? Sembra in fondo che non sia così negativo pensare di essere parte indistinta di Dio.

Oppure: quando si dice che «Dio è tutto», questo lo si comprende. Ma quando si dice che, dal punto di vista passivo, «tutto è Dio», non si rischia una confusione con il panteismo? Che cosa vuol dire che «tutto è Dio»?

3. Domanda di essere e estraneità

Che cosa significa «domandare di essere»? «Di solito – scrive una persona –, la preghiera per me è una richiesta di aiuto e non una domanda di essere. Che cosa mi sfugge?».

Scrivono Giussani: «Invece della familiarità di Dio, che passeggia con Adamo ed Eva alla brezza della sera, si ha la *scelta dell'estraneità*. Invece di camminare con Lui, Adamo ed Eva hanno seguito un estraneo, qualcosa di estraneo alla loro stessa esperienza» (p. 24). La domanda è: «Ma perché l'uomo cede alla scelta dell'estraneità?». E ancora: «Come combattere questa estraneità alla nostra stessa esperienza?».

Ringrazio monsignor Filippo Santoro, che anche questa sera ci aiuterà nel lavoro, prima di tutto rispondendo a queste domande e poi introducendoci alla successiva parte del testo *Dare la vita per l'opera di un Altro*, che sarà il punto di lavoro delle prossime settimane, fino agli Esercizi della Fraternità.

Filippo Santoro

Grazie, Davide. Io comincerei con un *Gloria* allo Spirito Santo, alla Santissima Trinità, perché ci illumini in questo cammino di Scuola di comunità. Lo recitiamo insieme.

Gloria
Veni Sancte Spiritus

Introduzione (ripresa della prima lezione)

Un cordiale saluto a tutti.

Come ha detto Davide, l'incontro di questa sera è composto di due momenti: nel primo risponderò alle domande che sono state poste, nel secondo introdurrò il nuovo testo di Scuola di comunità su «Cristo tutto in tutti».

Innanzitutto i miei complimenti per i due canti iniziali e particolarmente per quello ben cantato di Amália Rodrigues, *Foi Deus*, perché questo *fado* esprime molto bene come «Dio è tutto in tutto».

Prima di rispondere alle domande, desidero mettere in evidenza l'atteggiamento da assumere per introdurci alla comprensione del testo di don Giussani. Questo atteggiamento mi è stato suggerito da una discussione preparatoria che abbiamo fatto, durante la quale ho sottolineato l'esigenza di capire che cosa muoveva Giussani quando fece quell'intervento nel 1997. Per chiarire questo atteggiamento di fondo parto da una documentazione che mi è stata fornita da Alberto Savorana, che si trova nella *Vita di don Giussani*, al capitolo 32, dal titolo «La vecchiaia è scoppiata in me» (pp. 975-977 e pp. 986-989).

Scrive Alberto:

«Il mese di giugno del 1996 sarebbe stato ricordato da Giussani come fondamentale per la sua vita. Ne parla diffusamente un anno dopo; incontrando i monaci benedettini della Cascinazza, rivela loro di aver fatto una scoperta: «La vecchiaia è scoppiata in me». [...] Continua: «Il Signore mi ha fatto improvvisamente capire, e perciò improvvisamente scoppiare, la coscienza dell'età che passava [...] a settantaquattro anni esatti». [...] a un certo punto, ha dovuto arrendersi all'evidenza. Per Giussani questa resa ha una data precisa: «Un certo giorno del giugno dell'anno scorso (1996; *N.d.A.*) mi si è svegliata questa coscienza». In quel frangente Giussani si trova costretto a essere aiutato nelle necessità quotidiane, e pensa: «[...] ma guarda [...] che fine! L'uomo finisce in niente!»; questa considerazione, ammette, è legata al fatto che «il nichilismo è la tentazione che sottende più brutalmente tutta quanta la mentalità di oggi». Pochi istanti prima Giussani aveva ascoltato Beethoven e quindi gli capita di pensare che anche «Beethoven che scrive la Nona va a finir così, finisce così! *La Divina Commedia* di Dante... Finiscono così». Ma nello stesso tempo ha un moto di ribellione dentro di sé: «È impossibile» pensa, e subito si domanda se c'è qualcosa che libera da questo niente: «E mi è venuto a galla, con una chiarezza che è come toccare la faccia di mia madre: l'io, l'io! Quando dico io non son così», cioè un niente. Altrove Giussani racconterà con altre parole quella stessa esperienza: «*Corpus quod corrumpitur aggravat animam*, dice la Bibbia: il corpo che si corrompe grava, pesa sull'anima. Ma soprattutto per me stesso dicevo: 'Non è possibile che io finisca così! Che cosa c'è oltre questa fisicità corruttibile? In fondo, che cos'è questa mia – mia! – realtà? [...]'. L'io». Quella settimana di giugno, trascorsa a fare controlli clinici, è per Giussani zeppa di scoperte, come gli accade da tempo; infatti «Dio, in questi ultimi tre o quattro anni, mi ha fatto ridondare di pensieri, di intuizioni più che in tutta la mia storia, la storia avuta». Soprattutto quella circostanza gli ha aperto la strada alla soluzione del problema: «Il giorno dopo, dopo una nottata passata a pensare a queste cose, ho capito improvvisamente perché san Paolo dice che 'Dio è tutto in tutto'. Se Beethoven, Dante e io finiamo tutti in polvere» e se, d'altra parte, Dio è tutto in tutto «in un modo così integrale, io chi sono, mia mamma chi è?». Giussani pensa: «O apparenza, perciò niente come Anchise [un'ombra; *N.d.A.*] tra le braccia di Enea, oppure parte del tutto. Nichilismo e panteismo sono i due estremi

del pensiero umano. O parte del tutto, o niente”. Giussani rivela ai monaci: “Non mi ero mai fatto questo ragionamento consapevolmente prima. Me lo son fatto l’anno scorso in giugno” [...] Tutto sembra svolgersi come se, attraverso i limiti imposti dall’età, il Signore facesse fare a Giussani l’esperienza di una virtù, che in verità non si è mai stancato di praticare: l’obbedienza, alla maniera di Gesù; *Christus, factus oboediens usque ad mortem*, cioè Cristo reso obbediente fino alla morte, accettando la croce, “ha dimostrato la sua verità. ‘Dio è tutto in tutto’, ma ‘Cristo è tutto in tutti’. Cosa vuol dire? Che Cristo è l’uomo da cui si capisce chi è l’uomo e chi è Dio”».

Il testo continua:

«Questi Esercizi spirituali [del 1997] sono una delle cime più alte della riflessione di Giussani, un radicale corpo a corpo con gli interrogativi che hanno da sempre attraversato e attraversano il pensiero umano, filosofico e non. Come si è visto, Giussani non ha paura di pensare, non indietreggia davanti alle domande che sorgono dall’esperienza umana, sua e degli altri, e in queste lezioni dimostra un’audacia esemplare. Non a caso egli ne parlerà come dei suoi Esercizi più “pensosi” (come dirà il 15 novembre 1998, parlando a un gruppo di novizi dei *Memores Domini*: “Rileggete gli Esercizi alla Fraternità dell’anno scorso, perché io credo che sia l’espressione più avanzata del nostro modo di concepire la vita, del nostro modo di sentire”). Nichilismo e panteismo rappresentano due tentazioni permanenti del pensiero umano di fronte alla questione dell’origine e della consistenza delle cose, ma soprattutto della realtà dell’io: essi costituiscono le versioni opposte di un medesimo cedimento della ragione, che, non riuscendo a far fronte al problema che l’esserci, l’esistere pone, o nega o dissolve ciò che si tratterebbe di spiegare. Per le migliaia di partecipanti agli Esercizi è una testimonianza eccezionale vederlo affrontare a questa inaudita, vertiginosa profondità le domande che la sua situazione gli rende urgenti e che ogni uomo non può non sentire come decisive, di fronte alle quali la ragione è tentata di ridurre, di chiudere» (A. Savorana, *Vita di don Giussani*, BUR, Milano 2014).

Quindi, più che la comprensione analitica dei singoli passaggi, il punto è l’impatto con un avvenimento, con l’atteggiamento con cui don Giussani si è posto di fronte a questi problemi. Questo atteggiamento potente di don Giussani di fronte alla vita, con le due grandi tentazioni – nichilismo e panteismo –, mi si è chiarito ulteriormente grazie a un messaggio che ho ricevuto da un’amica spagnola, nel quale mi scrive: «Questo è il metodo di Giussani. In quel momento, segnato dalla vecchiaia, dal peso della malattia, dai limiti fisici che lo mettevano quotidianamente davanti al pensiero delle cose che passano, tramontano, finiscono, quest’uomo che cosa fa? Comincia a lamentarsi? A maledire Dio? Si rassegna? No. Invece di ritirarsi, rassegnarsi o subire le circostanze, egli reagisce con un moto di riscossa, superando le apparenze e impegnando se stesso e la propria intelligenza nella ricerca della verità, già nota ma ancora da riscoprire nella sua interiore profondità. Le due lezioni di quel 1997 attestano l’autocoscienza di un uomo di fronte alla grande Presenza. Lui era distrutto, aveva il timore che la sua difficoltà anche nella dizione rendesse problematica la comprensione del suo parlare. Allora che cosa fa? Decide di registrare le lezioni e di prepararle con più cura perché aveva il grande struggimento di continuare a percorrere appassionatamente una strada insieme ai suoi amici – Giussani stava amando già tutti noi –, anche “a chi conosco poco o non conosco affatto, ma al quale mi sento profondamente insieme”. Mentre fa quegli affondo, don Giussani ha presente ciascuno di noi, vuole strapparci dalla tentazione del nichilismo e del panteismo, dalla dissoluzione dell’io (ultimamente per fare i comodi propri). Quali erano le sue preoccupazioni? Non erano: “Quando morirò, se non camminerò più e non riuscirò più a parlare”. Le sue preoccupazioni erano due: che cosa è Dio per l’uomo e come facciamo a conoscerLo? Anche se la condizione fisica era dolorosa e terribile, la sua passione per il fatto cristiano lo faceva superare se stesso per noi. Se tutto svanisce, che senso ha il vivere? Il senso è chiaro, il senso è che c’è Uno che ci ha invitato e ci ha creato: “Vuoi esistere?”. E poi ha detto: “Mi aiuti?”, come don Giussani ha detto

a te, don Filippo: “Andresti volentieri in Brasile?”. E tu hai raccontato l’impatto che ha avuto su di te vedere quei 52 giovani che consegnavano tutta la vita a Cristo».

Questa certezza deve essere coltivata sempre, e noi lo facciamo attraverso la Scuola di comunità.

Quindi, c’è un’attenzione da avere per imparare i contenuti della Scuola di comunità: insisto, più che cogliere tutti i passaggi analiticamente, si tratta di percepire l’impatto dell’essere. Che ne è dell’essere che sono io? È ridotto a niente? Si dissolve nel tutto (il che è un’altra forma confusa per finire in niente), per cui io non ci sono più?

Passiamo ora a rispondere alle questioni più ricorrenti segnalate da Davide.

1. «Dio è tutto in tutto»

Come diventare consapevoli che Dio è tutto in tutto? Ce lo siamo detti tante volte: questo emerge nell’esperienza. Non ci siamo fatti e non ci facciamo da noi, le cose più belle della vita, gli incontri decisivi ci vengono dati come dono. Non possiamo aggiungere un solo giorno alla nostra esistenza, la persona che amiamo ci può essere tolta in un istante. Insomma, ogni giorno, con modalità e intensità diverse, l’esperienza ci dice che la vita è dono di un Altro, la realtà è dono di un Altro. Lo sperimentiamo sia quando il Mistero si fa incontro a noi apertamente come bene, sia quando sembra nascondere la sua faccia, come quando abbiamo perso delle persone care per il Covid. Ma dove sarebbero i nostri cari, se all’inizio non ci fosse quell’Essere che li ha creati e li ha fatti per sempre? Li ha fatti per sempre! Per cui è l’esperienza – anche quella drammatica e dolorosa – che ci rivela l’origine buona della nostra vita, la consistenza del nostro essere.

Nella tragedia della guerra davanti alla quale siamo in questi giorni, emergono con violenta chiarezza due cose che ci siamo detti nella lezione.

- Innanzitutto, il mistero della libertà dell’uomo, che può rifiutare il «Dio tutto in tutto»; il peccato è la negazione del Dio tutto in tutto, è come uno che si sostituisce a Dio, è il mistero della libertà dell’uomo che può rifiutare Dio tutto in tutto.

- In secondo luogo, il mistero del fatto che Dio comunque consente, permette questo male, perché non si sostituisce alla libertà dell’uomo. Qui ci vengono incontro le parole di Benedetto XVI nella *Deus Caritas Est*, al n. 38: «Spesso non ci è dato di conoscere il motivo per cui Dio trattiene il suo braccio invece di intervenire [perché non interviene in questa folle situazione dell’Ucraina?]. Del resto, Egli neppure ci impedisce di gridare, come Gesù in croce: “Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?” (Mt 27,46). Noi dovremmo rimanere con questa domanda di fronte al suo volto, in dialogo orante: “Fino a quando esiterai ancora, Signore, tu che sei santo e verace?” (Ap 6,10). È Sant’Agostino che dà a questa nostra sofferenza la risposta della fede: [...] – Se tu lo comprendi, allora non è Dio – [ma è la tua misura]. La nostra protesta non vuole sfidare Dio, né insinuare la presenza in Lui di errore, debolezza o indifferenza [...]. I cristiani [...] continuano a credere, malgrado tutte le incomprensioni e confusioni del mondo circostante, nella “bontà di Dio” e nel “suo amore per gli uomini” (Tt 3,4)», che si manifesta, che è entrato nella nostra storia e si è reso vicino a ciascuno di noi. Ma vedete quante cose contraddittorie? Il disastro della guerra e l’accoglienza che l’Europa sta dando ai rifugiati, l’accoglienza che alcuni di noi stanno dando alla nostra amica che è venuta in pullman dall’Ucraina con i suoi bambini dopo 50 ore di viaggio. C’è un cuore che batte, un cuore che pulsa!

Partire da questo giudizio, da una parte, non nega l’abisso del mistero in cui siamo immersi, dall’altra, fa sperimentare che dentro questo abisso nasce una umiltà, una forza di accettazione, una forza di giudizio sulle cose, un impeto di carità e di accoglienza.

Ecco, allora, la risposta alla domanda riguardo all’impatto che ha sull’esistenza il partire dall’ontologia. Quello di spingere a domandare l’essere. È la domanda con la quale parteciperemo al grande gesto della Consacrazione al Cuore Immacolato di Maria della Russia e dell’Ucraina, il 25 marzo, con papa Francesco, un gesto che pone all’origine del nostro giudizio un momento di domanda e di preghiera per la pace.

È la partenza dall'ontologia che ci spinge ad accogliere gli ucraini (come tante nostre famiglie stanno facendo; anche qui a Taranto ho accolto nel centro notturno della diocesi dieci signore con i loro bambini; e poi ci sono tanti altri che hanno spalancato il cuore), ad accogliere i figli, il marito, la moglie, il vicino o il collega che ci chiede il perdono. Ma chi ci renderà capaci di questo se non lo Spirito, e come potrà aiutarci se saremo alienati a noi stessi poiché «tutto cospira a tacere di noi» e le nostre giornate sono stratonate da quel che capita e, ultimamente, dal potere? Noi siamo stratonati a non prestare attenzione all'ontologia, alla costituzione del nostro essere; siamo distratti, distratti! Perciò il partire dall'ontologia ci rimette nella posizione giusta.

La mattina ripartiamo con la preghiera dell'*Angelus*: fate memoria che il Verbo si fa carne, cioè che l'ontologia entra nella storia, nella nostra vita; fissate per un istante l'attenzione sul Tu di fronte al quale siete, al Tu che ci viene incontro con la luce. Questo istante, poi, «lavora la terra della giornata» – secondo una grazia misteriosa – e può rendere più facile il perdono, la ripresa, magari il coraggio di una risposta diversa, o di un silenzio. Ripartiamo con l'ontologia fin dal mattino, mettendoci dinanzi al Tu.

2. Panteismo

Il tema del panteismo ha sollecitato molti interrogativi. Dobbiamo sempre pensare che ogni errore è una verità impazzita. Il panteismo non è estraneo al riconoscimento che «Dio è tutto in tutto», ma dimentica una cosa: che Dio è il creatore e che noi siamo creatura. Il panteismo è innanzitutto un errore ontologico: noi non siamo un pezzo di Dio, noi siamo creature di Dio: siamo nulla davanti a Dio, eppure siamo liberi davanti a Dio. Noi siamo creature Sue.

Da un errore ontologico discende un errore etico, pratico: trascurare che la creatura risponde al suo Creatore. Ha cioè una responsabilità verso Dio, verso ogni uomo, verso la natura.

La rinuncia a questa responsabilità, la malattia di “voler sparire nel tutto” (panteismo) fa fatica ad attecchire nel movimento, perché è lontana dal nostro temperamento. Ma ha conquistato molti in Occidente – pensiamo alla facilità con cui viene richiesta l'eutanasia: la vita è dura, brutta, il nulla è desiderabile, affogare nel nulla diventa desiderabile. Temo che anche noi iniziamo a sentirne i sintomi. Penso alla paura di vivere e di uscire di casa che ha colpito anche tanti nostri ragazzi dopo la pandemia. È una paura che domina nelle nostre comunità, ma anche nelle nostre parrocchie. La paura di vivere che sentiamo tante volte anche noi.

«Tutto è Dio». Lo leggiamo nelle Lodi del lunedì: «In Lui, infatti, viviamo ci muoviamo ed esistiamo». Ogni cosa, per il fatto di esistere, ha in comune con Dio l'esistenza, partecipa all'esistenza di Dio, partecipa dell'Essere.

Ricordare di essere in Lui, alla Sua presenza, non comporta l'insignificanza dell'io, ma la grandezza di tutto, dà peso a ogni parola, come ha detto Gesù. La distinzione tra me e Lui non confonde la mia umanità con la Sua, ma segna la possibilità di un dialogo della mia libertà con la Sua, di un rapporto – si dirà più avanti – di una amicizia.

Solo così si ritrova il coraggio per sostenere la speranza degli uomini, perché partecipiamo dell'essere di Dio senza confusione.

3. Domanda di essere e estraneità

Quando domandiamo che una cosa vada in un certo senso, che una cura abbia effetto, che la persona amata ci dica di sì, quando domandiamo di passare un esame, tutto questo è domanda di essere, di essere di più: domanda di compimento, di felicità.

E quando una mamma chiede al bambino di mangiare la frutta perché gli fa bene, qual è il suo bene? Che diventi grande, sia amato, compiuto, felice; e in ultimo? Una mamma, di fronte alle possibilità tristi che il figlio dovrà attraversare, sa che ciò che gli garantirà la possibilità della letizia è l'incontro con Cristo. Non so quante volte la ragione della richiesta di mangiare la frutta sia così profonda, ma credo che statisticamente lo sia molto di più di quanto pensi la mamma stessa.

Non contrapponiamo il bene piccolo con il bene grande; aiutiamoci a ricordare – perché può essere dimenticato – come il bene piccolo prosegue verso il bene grande. Se è volutamente negato, è perché

vogliamo possedere egoisticamente l'altro, perché si inserisce nel rapporto qualcosa di estraneo. L'estraneità dipende dalla presenza di qualcosa di diverso rispetto alla storia in cui il Mistero si è manifestato, che vuole contaminare la coscienza e persino annullare i fatti in cui il Signore si è manifestato e si manifesta. L'estraneità istiga a vivere come se nessun incontro e nessun fatto di salvezza fosse accaduto nella nostra vita. È la suprema menzogna.

Perché vi cediamo? Detto semplicemente: perché c'è un disordine originario che si allea con la cultura del nostro tempo. È il mistero del peccato originale: il nome che possiamo dare alla ribellione contro il «Dio tutto in tutto». Si comincia con la reticenza nei confronti della presenza del Signore (mettendolo da parte nella nostra vita) e del Suo piano di salvezza; e poi, se non si reagisce, si scivola nella negazione dell'incontro. Anche noi possiamo scivolare nella negazione dell'incontro. È la tentazione di sostituire la presenza del Mistero con qualcosa che controlliamo e dominiamo noi (con il potere, si diceva). Come è accaduto anche a Gesù nel deserto, ma Lui ha vinto riaffermando la presenza del Padre. La Quaresima è proprio il tempo in cui ci convertiamo al Signore e con Lui vinciamo.

Come combattere questa estraneità? Con la familiarità col Signore incontrato nella nostra storia. Quando ero in Brasile, padre Massimo Cenci e padre Giuliano Frigeni mi raccontarono di una volta in cui padre Massimo aveva avuto un primo incontro con gli *indios*: tutti si erano radunati e tutti erano attenti, sembravano attentissimi, allora lui è tornato trionfante nella casa del Pime e ha detto: «Grande successo! Sono venuti da tutti i fiumi e sono stati attentissimi!». Il vecchio padre gli ha detto: «Tu domanda loro cos'hanno capito», allora padre Massimo riunisce un'altra volta tutti e fa loro la domanda: «Che cosa avete capito di quello che ho detto?»; qualcuno ha risposto: «È o *senhor que sabe*» (è lei che lo sa), segno che non aveva capito niente! Allora padre Massimo è andato in crisi e ha detto: «Non serve a niente quello che ho fatto, torno in Italia». Padre Giuliano non gli fa nessun discorso, gli dice solo: «Don Giussani...» e gli fa i nomi di tutti gli amici, come memoria di ciò che il Signore ha fatto nella nostra storia. Allora padre Massimo cambia strada e riprende con un metodo diverso il rapporto con le persone: più che fare un grande show, coltiva il rapporto con la gente. Da questo sono nate vocazioni, è nato il movimento, pensate, a Manaus! L'estraneità si vince innanzitutto approfondendo la familiarità col Signore che si manifesta nella storia.

Questa familiarità diventa poi preghiera, domanda di essere: «Vieni, Signore Gesù, in questa circostanza», essendo aiutati anche dai segni oggettivi, come i sacramenti, la Scuola di comunità – con i preziosi dieci minuti – e come la familiarità tra noi, la comunione tra noi, la nostra compagnia vocazionale, dove troviamo innanzitutto il conforto della vicinanza, la chiarezza di giudizio, la penetrazione nel mistero delle cose, l'attrattiva del vero. Penseremmo alle cose di cui stiamo parlando e che stiamo approfondendo se non ci fosse la nostra compagnia? Nella nostra comunione troviamo accoglienza, consolazione, perdono, fino a quella grande definitiva parola che è la parola «misericordia».

Veniamo dunque alla seconda parte di questa serata, con l'introduzione al nuovo testo di Scuola di comunità.

«CRISTO TUTTO IN TUTTI»

Dopo aver posto, nella prima lezione, il grande interrogativo: «Che cos'è Dio per l'uomo?», la seconda lezione accosta l'altra fondamentale domanda: se Dio è tutto in tutto, noi «come facciamo a conoscerlo così?» (p. 12).

La risposta ci viene da un altro versetto di san Paolo, tratto dalla lettera ai Colossesi: «Cristo è tutto in tutti» (Col 3,11).

Innanzitutto (siamo a p. 26) il testo ci propone una citazione di san Massimo il Confessore. La rileggiamo con attenzione, parola per parola, anche perché Giussani ci dice essere «la sintesi delle radici di tutto quello che pensiamo e sentiamo nella nostra convinzione di fede».

Ecco dunque la citazione: «Cristo è [...] tutto in tutti, Egli che tutto racchiude in sé, secondo la potenza unica, infinita e sapientissima della sua bontà – come un centro in cui convergono [tutte] le linee [...] – affinché le creature del Dio unico non restino estranee e nemiche le une con le altre, ma abbiano un luogo comune dove manifestare la loro amicizia e la loro pace» (p. 66). La rileggerete con calma, con attenzione. I dieci minuti se ne andranno solo a meditare questa bellissima frase di san Massimo il Confessore!

Pensate come queste parole, in questi giorni più che mai, diano voce al grido del nostro cuore: «Signore, Tu che sei tutto in tutti, vieni! Vieni in questa circostanza della guerra! Tu che tutto racchiudi in te, vieni! Fa' sì che le creature del Dio unico non restino estranee e nemiche, fa' sì che i popoli in guerra non restino nemici, che nessuno dei profughi sia a noi estraneo! Donaci un luogo e facci costruttori di luoghi in cui amicizia e pace trovino dimora. Amicizia e pace».

1. Natura e destino dell'uomo

Ma vediamo ora come don Giussani si inoltra nello spiegarci «Cristo tutto in tutti».

Anche in questa lezione antepone il valore ontologico a quello etico.

- «Dio è tutto in tutto» è la natura delle cose, l'essere delle cose, che si manifesterà pienamente nell'ultimo giorno, nel traguardo finale: il Paradiso. «Dio tutto in tutto» è il momento finale, ma già presente nella realtà sin dall'origine.

- Così «Cristo tutto in tutti», nel suo valore ontologico, esprime il nesso tra la persona di Cristo e la natura e il destino di ogni uomo. C'è un nesso tra la persona di Gesù e ogni persona che nasce e che viene a questo mondo. Pensate: Lui è il nesso con ogni persona che nasce a questo mondo! C'è un nesso tra Cristo e tutti – tutti! – coloro che nascono! Questo è il senso dell'ultimo discorso che nel Cenacolo, prima della Sua morte, Gesù rivolge al Padre: «Mi hai dato potere sopra ogni essere umano perché io dia la vita eterna a tutti coloro che tu mi hai dato» (cfr. Gv 17,2). È una vita che passa in noi attraverso il Signore, Cristo, l'Essere, l'ontologia venuta nella nostra storia.

Nel suo valore ontologico, «Cristo tutto in tutti» diventa decisivo per l'autocoscienza dell'uomo (e, dunque, per la sua morale). «Tutto in tutti» indica che Cristo è la fonte originaria, l'esempio ultimo e adeguato per cui l'uomo può concepire e vivere il suo rapporto con tutto. «Cristo tutto in tutti» ci indica come vivere il rapporto con tutte le persone e con tutta la realtà. È in questo il valore morale del rapporto con il Creatore, l'uomo (la creatura per eccellenza), la società e la storia.

2. Imitare Cristo

A questo punto, don Giussani ci introduce a capire che, nella sua essenza, la morale è l'imitazione di Cristo.

Se per l'uomo il rapporto con Dio è rapporto con Gesù, allora la morale, per l'uomo stesso, è l'imitazione del comportamento di Cristo: Egli è il Maestro da scoprire, da ascoltare, da seguire. Come hanno fatto i primi due: «Maestro, dove abiti?» «Vieni e vedi». Anche noi siamo andati all'incontro con Lui, ci siamo spalancati e abbiamo visto.

Aggiunge Giussani: Cristo prosegue nella storia, in tutti i tempi, dentro il mistero della Chiesa. Quel «Maestro dove abiti?» è successo per noi attraverso la Chiesa, una compagnia che ci ha raggiunti e ci raggiunge oggi: la Chiesa con i suoi capillari. Per questo, l'invito a imitare Cristo è rivolto a tutti gli uomini, ma inizialmente a noi battezzati, come indicato autenticamente dalla Chiesa.

A questo punto, ci richiama il valore dell'autorità, con parole sulle quali dobbiamo soffermarci in questo momento. Leggo un passaggio di p. 29: «Perciò, dal punto di vista istituzionale, l'autorità [aveva appena menzionato l'autorità del Papa] è la forma contingente che la presenza di Gesù risorto utilizza come espressione operante della sua amicizia con l'uomo, con me, con te, con ognuno di noi. Questo è l'aspetto più impressionante del mistero della Chiesa, che più colpisce l'amor proprio dell'uomo, la ragione stessa dell'uomo» che vorrebbe dominare tutto l'universo. Il Signore si serve del pescatore di Galilea per essere il punto di riferimento dell'unità e del giudizio.

Se dunque la morale per l'uomo è imitare Cristo, il comportamento di Cristo, don Giussani si pone a questo punto (p. 31) la domanda che svilupperà in tutta la lezione: qual è il comportamento di Cristo verso Dio, verso l'uomo, verso la società e verso la storia?

Accennerò dunque a questi quattro punti, in modo sintetico così da aiutarne la lettura.

1. Il comportamento di Gesù verso Dio

Questo primo punto corrisponde ai paragrafi 3 (Dio è Padre), 4 (Il comportamento di Gesù verso il Padre) e 5 (Dall'amicizia, la moralità).

Il tratto fondamentale dell'essere di Gesù è il riconoscimento che Dio è Padre. Tutto il Vangelo è costellato da passaggi che ci dicono questa coscienza che Cristo ha del Mistero: «Nella coscienza di Gesù vive la totalità della invadenza del Padre, del “Dio che è tutto in tutto”» (p. 31).

Di questo Mistero come Padre, Gesù sottolinea (p. 32):

- a) la potenza creativa: il Creatore
- b) la perfezione suprema
- c) il fattore supremo: la misericordia

Notate che cosa significano per noi, chiamati a imitare Gesù, questi tre atteggiamenti di Gesù:

- a) Imitare Gesù nel riconoscimento del Padre come creatore vuol dire vivere la religiosità in ogni gesto. È l'offerta: il valore del rapporto tra me e qualsiasi realtà nella vita è Cristo.
- b) Essere perfetti come il Padre nell'uomo accade solo come grazia. Il filo della moralità è dunque la domanda sincera di questa grazia: per questo, nella morale, la prevalenza è della domanda e della mendicanza e non della riuscita del proposito (p. 35).
- c) Infine, Gesù è venuto a svelare compiutamente che il rapporto che il Mistero ha verso la sua creatura è amore e, quindi, *misericordia* (p. 36). Dice Giussani: «La misericordia [...] indica la posizione del Mistero verso qualsiasi debolezza [siamo fragili e Lui ci raggiunge attraverso la Sua misericordia], errore e dimenticanza umana: Dio, di fronte a qualsiasi delitto dell'uomo, lo ama» (pp. 36-37).

Davanti a questo, qual è allora il vertice della nostra moralità? Il riconoscimento e l'accettazione di questa misericordia. «Non si può mendicare da Dio Padre se non come abbandono a una misericordia» (p. 37).

A questo punto, introduce la parola «amicizia». L'amicizia, una parola che si trova anche nella proposta di modifica dello Statuto dei *Memores*, è un punto fondamentale in tutta la nostra vita.

Il valore supremo dell'amicizia era un tema che stava a cuore a don Giussani in quegli anni. Ecco perché «Tu o dell'amicizia» è diventato il tema degli Esercizi del 1997, un tema – tra l'altro – ripreso nel titolo di un libro di don Giussani che uscì pochi mesi dopo.

Il comportamento di Gesù col Padre, che è riconoscimento e accettazione del Mistero come Misericordia, rappresenta «*l'attuarsi supremo della amicizia*» (p. 37).

Il rapporto di Gesù col Padre è amicizia. L'amicizia comporta la reciprocità: l'iniziativa è di Dio, ma il Figlio risponde al Padre. «Gesù come uomo riconosce e accetta di essere Lui la misericordia del Padre. Così Egli accetta di morire: “Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno”. Come per l'uomo Gesù l'obbedienza al Padre rappresenta la sorgente e il vertice della virtù, così per l'uomo la moralità nasce [come amicizia] come simpatia prevalente, irresistibile a una persona presente: a Gesù [Come si fa a non fermarsi su queste parole?]. Al di là di tutto – attrattiva, dolore, delitto – l'attaccamento a Gesù prevale. La moralità dell'uomo nasce allora come amicizia con Dio come Mistero e quindi con Gesù, attraverso cui e in cui il Mistero si svela, si rivela, si comunica. Amicizia vera è ogni rapporto in cui il bisogno dell'altro è condiviso nel suo significato ultimo, vale a dire in quel destino a cui ogni bisogno desta [amicizia in cui c'è di mezzo il destino] e che costituisce il termine della sete e della fame dell'uomo. Per l'uomo accettare l'amore che si esprime nella volontà di Dio, del Mistero, che facendosi uomo in Gesù accetta la morte, la sua morte per tutti i figli, è la sorgente della moralità [perché Lui ci ha voluti bene sino alla fine, e questo è il punto di partenza della nostra moralità], che nasce infatti come amicizia con Dio. [...] Egli accetta questo Mistero che si comunica a Lui [...] per ogni uomo, la moralità nasce come amicizia con Lui, con Dio in Gesù»

(pp. 37-38). Che bellezza! A uno viene proprio voglia di continuare a leggere, perciò soffermiamoci su queste pagine, su queste parole.

Dice ancora Giussani: «La moralità nasce come amicizia con Dio come Mistero e quindi con Gesù. Il rapporto dell'uomo con Dio come Mistero e quindi con Gesù parte e si compie, in tutta la sua grandezza, semplicità, verità e sicurezza, nel *si* di san Pietro a Gesù, che gli domandava: “Simone, mi ami tu?”. [...] Perciò la moralità, per il cristiano, è *adesione amorosa*» (p. 38).

Ogni rapporto di amicizia quindi è proprio un dono che noi riceviamo, è un dono a cui rispondiamo. È come l'incontro con il movimento: lo riceviamo come dono e rispondiamo con il nostro «sì». «Simone, mi ami tu?», «Tu sai che io ti amo».

Per dono, nel tempo, in ogni rapporto il bisogno dell'altro è condiviso nel suo significato ultimo, vale a dire in quel destino a cui ogni bisogno desta e che costituisce il termine della sete e della fame dell'uomo (pp. 37-38).

Nell'Assemblea che segue la lezione, c'è una pagina sull'amicizia che è troppo bella per non rileggerla insieme (p. 60):

«La cosa più sublime di un atteggiamento morale come quello che Cristo ci insegna è che ogni azione, come rapporto con Dio, con Gesù, con l'umanità del singolo e della società, è amicizia. Ogni rapporto umano infatti o è amicizia o è mancante, deficiente, menzognero. [...] Ogni rapporto è amicizia in quanto è un dono, rappresenta o ha la possibilità di essere un dono, che ci arriva da Dio, o da Cristo, o dalla Chiesa, o dalla storia dell'uomo: è un dono, l'amicizia, che noi ospitiamo [...], accettiamo. E accettare e ospitare questo dono rende reciproco l'amore che chi ha donato possiede, dimostra: accettarlo è l'amore che dimostriamo noi a chi ci ha dato il dono. In questo senso l'amicizia è una reciprocità di dono, di amore, perché per un essere creato, come l'uomo, la forma suprema dell'amore a Dio è accettare di essere fatto da Lui, accettare di essere, accettare l'essere che non è proprio: è dato».

Capite la differenza tra il panteismo e il cristianesimo?

2. Il comportamento di Gesù verso l'uomo

Siamo al paragrafo 6: Luce, forza e aiuto per l'uomo (p. 38).

Qui don Giussani sintetizza il comportamento di Gesù verso l'uomo, il suo condividere la nostra vita, con tre parole: luce, forza e aiuto.

a) Gesù è sorgente di **luce**, cioè di chiarezza e verità (p. 38).

I valori attraverso cui giudicare sono quelli che ci vengono da Gesù in quanto Presenza ora: dalla comunità della Chiesa a cui si appartiene, che è l'aspetto visibile della Sua faccia.

«Ascoltare la voce dell'autorità, perciò del Papa e degli atti ufficiali della Chiesa, è come l'antidoto all'abbeverarsi agli slogan dei mass media» (p. 40).

b) Gesù è sorgente di **forza**: «Senza di me non potete fare nulla». E qui ritorna il tema della mendicanza: siamo mendicanti, e la forma della mendicanza illuminata da Cristo sono i sacramenti, forma suprema di preghiera.

c) Gesù è sorgente di **aiuto**: «Io sto in mezzo a voi come colui che serve»; e così per noi, i rapporti con gli altri in Gesù sono condivisione. L'anima segreta di ogni rapporto e amicizia è volere il destino dell'altro, accettare che l'altro voglia il mio destino. L'amicizia, cristianamente, è amicizia fraterna, è l'amicizia più familiare.

3. Il comportamento di Gesù verso la società

Corrisponde alla prima parte del paragrafo 7: Dentro la storia del mondo: ecumenismo e pace (da p. 43 a p. 45).

Sono molto suggestivi i passaggi del comportamento di Gesù verso la patria, verso il potere politico, verso la storia, un comportamento che ha come obiettivo finale la generazione di un popolo mediante la vita della comunità. In questo modo si realizza l'ecumenismo e la costruzione della pace. Don Giussani non si ferma, per così dire, al “privato”, alle relazioni con l'altro. Ci mette davanti al

comportamento di Gesù verso la società, fino al livello delle istituzioni: fino a parlarci di patria e di potere politico, di costruzione di un popolo, di costruzione della pace.

Che valore assume questa integralità nel frangente storico che stiamo vivendo!

a) In primo luogo, dunque, l'amore alla patria, al popolo in quella patria. Pensiamo a quando Gesù, nello splendore dell'oro del tempio illuminato dal sole che tramontava, singhiozzò davanti al destino della sua città, quella città che l'avrebbe ucciso alcune settimane dopo. Dice don Giussani: «Una pietà come quella di una madre che si abbarbica al figlio per non lasciarlo andare nel pericolo mortale in cui va». Ecco perché, a imitazione di Cristo, l'amore alla patria «è una implicazione profonda della *pietas* cristiana. Ma lo è in quanto la patria è in funzione del benessere terreno e del bene eterno di tutta l'umanità» (p. 44).

b) In secondo luogo, l'atteggiamento di Gesù verso il potere politico. Esso non è disprezzato, ma «trae la sua possibile positività terrena solo se si muove in funzione di un universo, di tutti nel mondo» (p. 45).

Non è una luce su questo tempo?

4. Il comportamento di Gesù verso la storia

Questo punto è esplicitato nella seconda parte del paragrafo 7, che inizia in fondo a p. 45.

Nel testo c'è un passaggio splendido: «Come per Gesù il senso della storia era il compiersi della volontà del Padre [...] per l'uomo il senso della storia è [...] la gloria umana di Cristo; imitare Gesù è quindi vivere lo scopo di ogni azione [...] [per] la gloria umana di Cristo» (p. 46).

È semplicissimo. Per questo io continuo a parlare dei miei incontri con i Novizi che hanno fatto la professione, della nostra amica che va dalla parrucchiera e quella rimane colpita, e se rimane colpita («Vorrei essere come te!») questa è la gloria umana di Cristo che si manifesta. Imitare Gesù, seguire il Signore, rimanere in rapporto con Lui vince di fronte a qualunque tentativo del potere.

Questo si chiama testimonianza (p. 46). Testimonianza «è il fenomeno per cui gli uomini riconoscono – per una grazia potente [...] – di che cosa è fatta la realtà, gli uomini e le cose: è fatta di Cristo, e lo gridano a tutti, lo dimostrano con la propria esistenza, con la modalità trasformata della loro esistenza» (p. 46).

La nostra vita “merita”, cioè si proporziona all'eterno, nella misura in cui vive questa memoria di Cristo. Ed è questa memoria che educa l'ineludibile impegno del cristiano a servire la comunità umana fino alla cultura, all'economia fino alla politica (pp. 46-47).

L'esito di quest'opera sono l'ecumenismo e la pace (siamo stati testimoni del fiorire di questo miracolo tante e tante volte nelle nostre opere, nella nostra storia; quanto sembrano necessari in questa nostra società divisa e resa fragile dalla pandemia e dalla guerra!).

Ecumenismo e pace: il principio di ogni rapporto è l'attuarsi di un'amicizia, nella quale la storia umana trova l'aiuto migliore (p. 48).

L'amicizia cristiana è partecipe della generazione di un popolo. Don Giussani lo descrive così: «È l'accadere di una concezione della vita, di un sentimento del reale, di una onestà di fronte alle circostanze, di una risposta intensa di fronte a una provocazione secondo una visione e secondo una percezione del proprio destino di verità e di felicità» (p. 49). Questo è il nostro più grande contributo alla storia.

La violenza del potere sempre tenterà di distruggere questo popolo, dobbiamo metterlo in conto.

Don Giussani conclude questo passaggio affermando che «il Mistero come misericordia rimane l'ultima parola anche su tutte le brutte possibilità della storia» (p. 50).

CRISTO VITA DELLA VITA

La parte conclusiva del testo di oggi è quella in cui don Giussani, che aveva seguito gli Esercizi nel retropalco, prende direttamente la parola e risponde alle domande “dal vivo”, in presa diretta. Sono pagine straordinarie, che ci consentono di riprendere sinteticamente e di gettare nuove luci sui contenuti delle lezioni ascoltate il giorno precedente. Affido a voi l'attenta lettura di queste pagine.

Oso solo formularvi una proposta. Tra le risposte, ce n'è una che è come una grande preghiera che don Giussani fa (è a pagina 63). Don Giussani svela, come in un momento di straordinaria confidenza, cosa è, chi è Cristo per la sua vita. Ebbene, nelle prossime settimane ridiciamo queste parole: ridiciamole spesso, possibilmente ogni giorno. Inizialmente faremo fatica, potremo provare come una titubanza, una certa sensazione di artificiosità. Ma lentamente queste parole si faranno strada in noi, diventeranno più sincere, più vere. Perché sono vere e sono nostre: sono vere per te come lo sono per don Giussani. Allora ve le rileggo, come il primo anello di una lunga catena:

«Concludo questa sottolineatura [culminata con le parole sulla misericordia del Padre nei nostri confronti e quindi sull'origine del nostro compito nella storia] di mie preoccupazioni, dicendo [questo pezzo, secondo me, è proprio da padre della Chiesa!]: Cristo, questo è il nome che indica e definisce una realtà che ho incontrato nella mia vita. Ho incontrato: ne ho sentito parlare prima da piccolo, da ragazzo, ecc. Si può diventare grandi e questa parola è risaputa, ma per tanta gente non è incontrato, non è realmente sperimentato come presente; mentre Cristo si è imbattuto nella mia vita, la mia vita si è imbattuta in Cristo proprio perché io imparassi a capire come Egli sia il punto nevralgico di tutto, di tutta la mia vita. *È la vita della mia vita, Cristo*. In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. [...] Cristo, vita della vita, certezza del destino buono e compagnia per la vita quotidiana, compagnia familiare e trasformatrice in bene: questo rappresenta l'efficacia di Lui nella mia vita» (p. 63).

Grazie per l'attenzione. Non finiremo mai di ringraziare per questo dono che è accaduto nella nostra vita: «Cristo tutto in tutti».

Prosperi

Grazie, don Filippo, perché hai fatto un lavoro notevolissimo. Credo che avremo anche noi parecchio lavoro da fare.

Scuola di comunità. Fino agli Esercizi della Fraternità lavoreremo sulla parte di *Dare la vita per l'opera di un Altro* presentata questa sera: «Cristo tutto in tutti» (pp. 26-66). In occasione degli Esercizi comunicheremo con quali contenuti e modalità proseguirà il lavoro di Scuola di comunità da maggio in avanti.

Infine vediamo insieme il Video Volantone di Pasqua, disponibile sul sito e sui canali social di CL. *[proiezione del video]*

Le frasi del Volantone sono di papa Francesco e di don Giussani:

«La sua risurrezione non è una cosa del passato; contiene una forza di vita che ha penetrato il mondo. Dove sembra che tutto sia morto, da ogni parte tornano ad apparire i germogli della risurrezione. È una forza senza uguali. È vero che molte volte sembra che Dio non esista: vediamo ingiustizie, cattiverie, indifferenze e crudeltà che non diminuiscono. Però è altrettanto certo che nel mezzo dell'oscurità comincia sempre a sbocciare qualcosa di nuovo, che presto o tardi produce un frutto. In un campo spianato torna ad apparire la vita, ostinata e invincibile» (Papa Francesco).

«È la vita della mia vita, Cristo. In Lui si somma tutto quello che io vorrei, tutto quello che io cerco, tutto quello che io sacrifico, tutto quello che in me si evolve per amore delle persone con cui mi ha messo. Cristo è un uomo che è vissuto duemila anni fa come tutti gli altri, ma che, risorto da morte, con l'invadenza della potenza del Mistero in Lui, di cui partecipava nella sua natura, ci investe giorno per giorno, ora per ora, azione per azione» (Luigi Giussani).

Per concludere, ringrazio a nome mio e di tutti voi monsignor Santoro per l'aiuto che ci ha dato e auguro a lui e a tutti un buon cammino in attesa della Santa Pasqua.

Saluto tutti, presenti e collegati.

Veni Sancte Spiritus